

Faccia di gomma

LORENZO BAGNATORI



Sinossi

La storia degli ultimi rocamboleschi giorni di un grande imitatore. (Molto) liberamente ispirata alla vita di Alighiero Noschese.

Il mio nome è Alighiero e di mestiere faccio ridere. Anzi facevo ridere, perché ora sono morto. Qua, sotto quest'albero. Morto da poco in verità, quindi perdonatemi se non conosco il galateo dei defunti. Sono arrivato alla clinica una settimana fa. Mi hanno fermato per strada, vestito come Aldo Moro. Proprio nel giorno del suo sequestro. Spiegargli cosa ci facessi conciato così non è stato facile. Io ero il più grande di tutti. Se ti imitavo, voleva dire che eri qualcuno. I personaggi famosi facevano a gara perché entrassi nei loro panni. Poi tutto era precipitato improvvisamente. Mi sarei dovuto esibire a Fantastico, il nuovo show del sabato sera. Avevo già registrato alcune imitazioni che sarebbero andate in onda durante la prima puntata, alcuni vecchi classici ed altre nuove. Ero particolarmente soddisfatto di quella di Moro 'Convergenze parallele' e così via. Ma il giorno del debutto il presidente della Dc venne rapito. Improvvisamente nessuno aveva più voglia di ridere. Anche se ce ne sarebbe stato un gran bisogno.

Ho passato troppo tempo dietro le maschere. Come un diaframma che mi separava da tutti. Così tanto tempo che non ricordo neanche come si fa ad essere me stesso. O se è mai esistito un me stesso.

Soggetto

Un uomo può tenersi lontano da tutti,
ma non può fuggire a se stesso.
(Buster Keaton)

Applausi. Risate del pubblico. Sul palco c'è Andreotti. La gobba, la postura, il modo di tenere le mani sono inconfondibili. Ma soprattutto, la voce. È chiaramente la sua. Solo da vicino si nota che la sua faccia è strana, sembra fatta di gomma. E sotto la gomma c'è l'imitatore.

Il comico saluta il pubblico calorosamente e sparisce dietro le quinte. Cammina sempre ingobbato. Tutti si congratulano con lui. Un'assistente lo avvisa che qualcuno lo sta aspettando in camerino.

"Buonasera Alighiero. Stavo giusto cercando Andreotti" dice un uomo dall'aria bonaria seduto sul divanetto del suo camerino. "Ciao Licio" lo saluta Alighiero sempre con la voce di Andreotti. Licio Gelli si alza e gli porge un biglietto. "Mi serve un favore". Alighiero lo legge mentre l'altro compone un numero al telefono e gli porge la cornetta. "Parlo col giudice Foschi? Sono Giulio Andreotti." dice Alighiero "le volevo parlare di un caro amico, che lei conosce bene: Michele Sindona".

Alighiero attraversa le silenziose strade notturne. È ancora vestito come Andreotti. Cammina con i passi brevi e rapidi del grande statista. Ogni tanto incrocia qualcuno che si volta ad osservarlo, ma lui prosegue senza curarsene. Arriva davanti ad un elegante palazzo ed apre il portone. Entra in casa. Alle pareti ci sono poster dei suoi spettacoli. In camera da letto sua moglie sta dormendo. Lui si sdraia sul letto senza spogliarsi, rimane rigido. La moglie si gira verso di lui, lo abbraccia ed apre gli occhi. Ha un sussulto. "Alighiero, di nuovo..." dice spazientita "cambiati per favore". Lui rimane un attimo in silenzio, mentre sua moglie lo osserva ansiosa.

"Ancora qualche minuto" dice lui, con il tono nasale di Andreotti.

Il mio nome è Alighiero e di mestiere faccio ridere. Anzi facevo ridere, perché ora sono morto. Qua, sotto quest'albero. Morto da poco in verità, quindi perdonatemi se non conosco il galateo dei defunti. Ed è strano perché mi ero convinto che dopo la morte non restasse

niente di noi. Invece la mia voce è ancora qua. Forse Dio vuole che gli faccia l'imitazione.

Ero arrivato alla clinica una settimana fa. Non proprio di mia spontanea volontà. Aggressione a pubblico ufficiale eccetera eccetera. Ma non era colpa mia, dovete credermi. Il fatto è che la Rai mi aveva affidato un nuovo show. Non uno show da spalla, ma uno show tutto mio. Avevo già registrato alcune imitazioni che sarebbero andate in onda durante la prima puntata, alcuni vecchi classici ed altre nuove. Ero particolarmente soddisfatto di quella di Moro 'Convergenze parallele' e così via. E fin qui tutto bene. Ma il giorno del debutto il presidente della Dc venne rapito e lo show cancellato. Nessuno aveva voglia di ridere. Anche se ce ne sarebbe stato bisogno.

La polizia mi aveva fermato mentre vagavo in stato di shock per le strade della città, vestito come Moro. Ero così perfetto che mi avevano scambiato per lui e al commissariato non era stato semplice dare spiegazioni convincenti. Ma ero pur sempre una celebrità, avevo amici potenti e così mi avevano lasciato andare dietro la promessa che mi prendessi una 'vacanza' in una lussuosa clinica psichiatrica.

Mi ero fatto dare una camera con vista sulla città. Sapevo che da lì avrei potuto vedere casa mia. Immaginare di essere ancora con mia moglie e i miei figli. Ma dalla finestra non si vedeva niente, una gigantesca quercia bloccava la visuale.

Durante la notte sentii delle voci. Una in particolare era familiare, sembrava la voce di Andreotti. Non riuscii a dormire. Ero lì proprio per liberarmi delle voci, per riuscire a rinunciare a loro. Come un tossicodipendente che deve disintossicarsi. Andreotti era stato uno dei miei cavalli di battaglia. Lo imitavo così bene che un giorno lui stesso era venuto ad uno spettacolo al Parioli per complimentarsi. Si era un po' offeso per la gobba "Però in effetti potrei stare più dritto" aveva concluso. Eravamo diventati amici.

Il giorno dopo avevo appuntamento con lo psichiatra, il Dott. Nardella. Riceveva in casa sua, una villetta nel parco della clinica. Mi presentai puntuale. Era un uomo serio e timido. Aveva una bella voce. Non semplice da imitare.

Mi chiese come mi sentissi e per sciogliere il ghiaccio risposi con la voce di Alberto Sordi. Il dottore non rise.

Gli raccontai delle voci notturne. Mi sembrava importante. Segnò tutto su un taccuino, senza mai alzare lo sguardo. Mi fece delle domande sulla fine del mio matrimonio. Gli spiegai che non era dipeso affatto dalla mia volontà.

Una sera a cena mia moglie mi aveva chiesto come mi sembrasse la minestra. Mi venne spontaneo rispondere con la voce di Andreotti. Lei me l'aveva richiesto ed aveva risposto Gigliola Cinquetti e poi Leone e Sordi e dopo poco la sala era piena di persone che avevano espresso il loro parere sulla minestra. Tutti tranne me. Io non riuscivo proprio a dire nulla. Mi sforzavo, ma ogni volta era un altro a rispondere al posto mio. Perché io su quella minestra non sapevo proprio cosa dire. Lei aveva iniziato ad urlare, dicendo che dopo dieci anni le sembrava di non conoscermi per niente, che le sembrava di vivere con una marionetta. A me venne da sorridere, perché a volte mi sentivo proprio così, ma non mi dava fastidio. Si arrabiò ancora di più. Quella sera ci misi un sacco a far addormentare i nostri due bambini. Gli raccontai la storia di Peter Pan. Facevo tutte le voci.

Pochi giorni dopo mia moglie mi lasciò. Non mi ero mai sentito solo, in tutta la mia vita. E non date retta a chi dice che ci si abitua alla solitudine. Non è vero. Si sopporta, ma non ci si abitua.

Il dottore mi prescrisse delle analisi complete per capire se il motivo dello svenimento fosse solo psicologico. Ero sempre stato un po' ipocondriaco e mi sentivo in ansia. Mi dette anche un paio di tranquillanti per la notte, ma le voci tornarono comunque a farmi visita. Prima Andreotti, poi Mariolina Cannuli, l'annunciatrice Rai che avevo contribuito a rendere famosa, poi, mano a mano, tutti le altre voci. Un varietà, tutto dentro la mia testa. Provai a chiamare casa mia. Dopo parecchio rispose la voce assonnata di mia moglie. Ma non riuscii a parlare. Con la mia voce non mi veniva niente.

Alle sette non ero riuscito a chiudere occhio, così mi alzai per andare a fare un giro nel parco. Quando arrivai nei pressi della grande quercia vidi un uomo salire dal viottolo. Era in vestaglia e la testa incassata fra le spalle lo faceva somigliare a Nosferatu. "Signor Noschese" mi salutò Giulio Andreotti alzando la mano. Sul momento pensai fosse un'allucinazione. Mi porse la mano e mi chiese come

stessi. “Si tira a campare” “Meglio tirare a campare, che tirare le cuoia” rispose con la consueta ironia. Quando gli strinsi la mano mi resi conto che era reale, proprio di fronte a me, tutto intero, non solo la sua voce. Non pareva affatto sorpreso di vedermi. Ma lo stupore non faceva parte della gamma emozionale di Andreotti. Mi disse che era lì per farsi togliere le tonsille, una piccola operazione. Sembrava contento di vedermi. Parlammo a lungo. Sapeva dei miei problemi, era stato proprio lui a farmi entrare nella massoneria. Loggia di Piazza del Gesù, tessera 1265. In pochi anni ero diventato Cavaliere Illuminato. Era un ruolo che interpretavo bene. Due settimane prima, nonostante le insistenze di Andreotti, mi ero ritirato dalla Loggia.

Da bravi ipocondriaci quali eravamo finimmo a parlare di malattie, di farmaci e di morte. “Io sulla mia lapide non vorrei scritto niente.” disse Giulio “Tutte le epigrafi sono uguali. Quando le leggo mi chiedo: ma se sono tutti buoni, dov'è il cimitero dei cattivi?”

Andai a fare tutte le analisi che mi avevano prescritto ed arrivai dal dottor Nardella con un po' di anticipo. Entrai nello studio e dentro non trovai nessuno. Mi sedetti ad aspettare. Non c'era neppure una rivista da leggere. Appeso ad un attaccapanni c'era il camice del dottore. Mi guardi intorno. Non c'era nessuno. Indossai il camice e, seduto sulla poltrona di Nardella provai ad imitarne la voce ed i modi. Squillò il telefono e senza pensarci risposi con la voce del dottore. Dall'altro lato del telefono una donna singhiozzava senza dire niente. Provai ad incalzarla, ma dopo poco riattaccò. Qualcosa in quel pianto mi sembrava familiare. Sentii dei passi in corridoio e mi affrettai a togliermi il camice. Era il dottor Nardella. Accennò un timido sorriso e iniziammo la seduta. Gli raccontai del mio incontro con Andreotti. “Mmm. E quanti altri ‘incontri’ ha avuto con le voci?” mi chiese. “No guardi, io Andreotti lo conosco di persona...” Il dottore mi fisso per un attimo poi aggiunse “Meglio aumentare la dose di tranquillanti”.

Alle tre di notte non riuscivo a dormire. Mi alzai da letto ed andai alla finestra. Dopo un po' qualcosa attirò la mia attenzione. Sulla grande quercia di fronte a camera mia qualcuno si stava arrampicando faticosamente.

Quando arrivai sotto l'albero la riconobbi: ad una decina di metri d'altezza c'era Mariolina Cannuli, splendida nonostante il trucco

sbavato. “Scendi giù le dissi”. Mi osservò per un attimo prima di riconoscermi. “Fammi ridere e scendo” disse con gli occhi ancora rigati di lacrime. Provai un’imitazione: Totò funziona sempre. Ma niente. “Non voglio un’imitazione, raccontami una barzelletta, una barzelletta sconcia”. Ma io ero solo un trasformista, le barzellette non le avevo mai sapute raccontare. Alla fine Mariolina finì per sbilanciarsi e cadere. Su di me per sua fortuna.

Eravamo amici da tanto io e Mariolina, sin dai tempi dei tempi del Parioli, quando lei introduceva i miei spettacoli. Poi ci eravamo fatti insieme tutta la trafila in Rai e un giorno le chiesi il permesso di fare la sua imitazione in tv. Di solito non chiedevo mai il permesso, quando una voce chiamava io la facevo. Ma con lei era diverso. Quando la riaccomagnai in camera mi raccontò che era in clinica per curare un brutto esaurimento, aveva scoperto il tradimento del marito e i suoi nervi non avevano retto. Era sempre stata una donna fragile Mariolina, una che crede ciecamente nell’amore come ci credono le ragazzine di tredici anni. Le avevano anche tolto il telefono, ma un medico gentile glielo aveva fatto riavere di nascosto. Finimmo per parlare dei vecchi tempi alla Rai, ogni tanto mi scappava qualche voce e Mariolina rideva. Mettemmo su uno show senza spettatori. Mariolina presentava ed io interpretavo tutti i personaggi. Passammo tutta la notte così.

Il giorno dopo mi presentai dal dottor Nardella sempre con leggero anticipo. Entrai convinto che nello studio non ci fosse nessuno e trovai il dottore intento a masturbarsi sulla cartella di un paziente. Intravidi la foto di una donna bionda nel fascicolo. Era Mariolina. Probabilmente era lei la donna che aveva chiamato il dottore la mattina precedente, singhiozzando. Nardella chiuse di scatto il fascicolo e uscì imbarazzato dalla stanza per andare a ricomporsi. Non so perché, ma quella sua debolezza me lo rese più simpatico.

Quando tornò decisi di non raccontargli nulla del mio incontro notturno con Mariolina. Per diversi motivi mi sembrò che non gli avrebbe fatto piacere. Gli chiesi immediatamente dei risultati delle mie analisi, che mi tenevano un po’ in apprensione. Il dottore sembrò per un attimo a disagio “Ancora nulla, mi dispiace” si affrettò a dire.

Proseguimmo con la terapia. Mi chiese di mio padre e gli raccontai che era un uomo severo, che non rideva mai. Anche quando ero

all'apice del successo attaccava sempre con il sermone del "se avessi finito gli studi". Avrebbe voluto che facessi l'avvocato, come lui. E mi ci vedevo anche come avvocato, provavo e riprovavo la toga di mio padre e simulavo arringhe infarcendole di termini inventati. Il problema è che mi vedevo anche nei panni di Carabiniere, Politico, Professore. Insomma mi sentivo a mio agio in qualsiasi ruolo e, in fondo, in nessuno. Così quando un mio professore all'università chiamò mio padre per convincerlo a farmi proseguire con le imitazioni, non ci pensai due volte. Quel professore era Giovanni Leone e io avevo dato un esame con lui parlando con la voce di Totò. Aveva riso per tutto il tempo. In pochi anni ero diventato una star. Facevo imitazioni di chiunque, il mio cavallo di battaglia era Leone che nel frattempo era diventato presidente della Repubblica e mio grande fan. Poi si mise di mezzo la storia e fu l'inizio della fine. Se Moro non fosse stato rapito forse tutto questo non sarebbe successo.

Quel pomeriggio camminando nel parco vidi il dottor Nardella che usciva dai cancelli della clinica. Il giorno prima mi era piaciuto imitarlo, era come avere una nuova voce, un nuovo giocattolo. Mi succedeva sempre così quando incontravo qualche personaggio interessante. Prima provavo a riprodurre la voce, registrandomi e riascoltando le mie prove. Poi cercavo di mettermi nei suoi panni, imitando il modo di vestire e studiando gli atteggiamenti e le sfumature caratteriali. Alla fine la metamorfosi era perfetta. "Ladro di anime" mi chiamava Fellini. Feci lo stesso con Nardella. Approfittando della sua assenza entrai nello studio. Indossai il suo camice e mi pettinai come lui. Mi allenai sul passo e sui modi di fare. Seduto alla scrivania finsi di ascoltare un paziente ed a fine seduta gli prescissi 'un paio di tranquillanti'. Aprii tutti i cassetti dello studio: in uno c'erano centinaia di foto di Mariolina, ritagliate dai giornali; in un altro una vecchia pistola dei tempi della guerra; nell'ultimo una grossa agenda di pelle. La aprii. Piena di numeri di telefono. Cercai Cannuli Mariolina e composi il numero. La mia amica rispose e ascoltò in silenzio la voce di Nardella che le confessava i suoi sentimenti, sussurrandole parole d'amore. Riattaccai prima che lei potesse replicare. Forse avevo fatto un danno, ma la cosa mi divertiva, mi dava un piacere. Guardai l'agenda. Sotto il numero di Mariolina c'era quello del Centro Analisi. Lo composi. Dall'altro capo mi rispose un uomo. "Salve, sono il professor Nardella. Qualcosa per i

miei pazienti?” “Professore no. C’è quello che c’era stamattina: Ciardulli frattura del primo metatarso del piede; Noschese sospetta massa tumorale al cervello.”

A cena non toccai cibo. Provai a fare una passeggiata nel parco, ma il cuore mi batteva a mille. Tornai in camera e chiamai mia moglie. Ma quando rispose non riuscii a dire nulla. Come al solito. Riuscivo a parlare con la voce di tutti e non con la mia. Alla fine decisi di andare da Mariolina. Avevo bisogno di una persona amica. Bussai, ma non rispose nessuno. Spinsi la porta e si aprì. La stanza era vuota. Aprii l’armadio e presi un vestito.

In camera mia aprii una valigia. Dentro c’erano le mie parrucche e i miei trucchi di scena. Dieci minuti dopo ero identico a Mariolina. Mi guardai allo specchio. “Signore e signori, buonasera” dissi. In quel momento qualcuno bussò alla porta di camera mia. Senza spogliarmi, senza abbandonare i panni di Mariolina, andai ad aprire. Era Andreotti. “Devo aver sbagliato camera” disse guardandomi con sarcasmo. Lo lasciai entrare. “Ho bisogno di te Alighiero” Era pensieroso e si massaggiava la testa. “Cossiga ha accusato Pomicino di essere un numismatico” “Un numismatico?” chiesi perplesso. “Sì, ma uno di quelli che collezionano moneta corrente” chiarì Andreotti ironico. “Ora se non si arriva a delle scuse rischiamo la crisi di governo” “E chi dei due ha ragione?” chiesi curioso. “Non è tanto importante aver ragione. Ma aver qualcuno che te la dia” Mi propose di aiutarlo in memoria dei vecchi tempi. “Basterebbe che tu facessi una telefonata”. “Non faccio più le voci Giulio, sono qui per smettere” “Non si direbbe” disse Giulio osservando il mio vestito di lustrini. Da membro della Loggia a volte mi ero trovato a fare dei favori agli altri massoni. Quello che mi si chiedeva era poca cosa. Ogni tanto dovevo imitare qualche voce in telefonate importanti. Affari di stato. Andreotti si era sempre dimostrato generoso quando lo avevo aiutato. “Peccato” disse “non si deve rinunciare ai talenti che Dio ci ha dato. Una volta mia madre vide la mia imitazione in tv e mi chiamò per chiedermi cosa ci facessi in un varietà.”

Il mattino dopo il dottor Nardella mi prescrisse un elettroencefalogramma. “Stia tranquillo, è solo per scrupolo”. Io non dissi niente di quello che avevo scoperto il giorno prima. Evidentemente Nardella voleva essere sicuro dei risultati prima di darmi una notizia simile.

Finita la seduta trovai ad aspettarmi un'infermiera. Il direttore voleva parlarmi. Avevo paura che avesse scoperto della mia telefonata dallo studio di Nardella e rimasi sorpreso quando vidi che mi accoglieva con un ampio sorriso. Mi disse che la clinica stava per organizzare uno spettacolo di varietà. Un modo per tenere alto il morale dei pazienti. Io sarei dovuto essere il pezzo forte della serata. Pochi giorni prima quella proposta mi avrebbe entusiasmato, ma ora avevo altri pensieri per la testa. Gli dissi che ci avrei pensato, ma che ne avrei dovuto discutere col mio medico. Il direttore mi rassicurò, dicendo che al dottor Nardella avrebbe pensato lui.

Quella sera andai a restituire il vestito a Mariolina. Mentii, dicendole di averlo trovato per terra, in corridoio. Lei non ci prestò neppure attenzione. Aveva altri pensieri. Mi raccontò della telefonata del dottor Nardella e scoppiò in lacrime. Mi sentii uno stronzo, finché lei non mi confidò di essere confusa. Si sentiva un cliché, si era innamorata del suo terapeuta.

La consolai e per cambiare discorso le raccontai del mio colloquio con il direttore. Sapeva già tutto. Avrebbe presentato lei lo spettacolo della clinica. Le confidai i miei timori. Avevo perso tutto a causa delle voci, il mio lavoro, la mia posizione, la mia famiglia. E ora non riuscivo a starci lontano, stavo per ricascarci. Avrei voluto anche raccontarle della mia malattia, ma non me la sentii di darle quel fardello. Tornai in camera.

Feci il numero di casa mia. Anche se non fossi riuscito a dire niente sarebbe andato bene lo stesso. Mi bastava sentire la voce di mia moglie. Invece rispose la voce di un uomo.

La notte la passai a combattere con le voci. Fecero capolino quasi tutte, una dopo l'altra.

Il mattino di buon'ora confermai la mia presenza al direttore per lo spettacolo. Ma dissi che andava anticipato a quella sera e che la partecipazione avrebbe dovuto essere massima. Il direttore era così felice che acconsentì alle mie richieste assicurandomi che tutti avrebbero assistito.

Andreotti lo trovai in camera sua, tormentato dal mal di testa e dalla crisi di potere. Accettai di aiutarlo in cambio di un favore.

Fu semplice, bastò fare la voce di Cossiga e scusarmi con Pomicino. Poi fare la voce di Pomicino e scusarmi con Cossiga. Così tutti e due si convinsero di aver vinto la battaglia.

Quella sera il salone della clinica era gremito di persone. Tutti in attesa della mia esibizione. Mariolina, bellissima, sul palco. Andreotti in prima fila, accanto al direttore. E un altro Andreotti che percorreva i corridoi deserti della clinica, il viale e superava gli uomini della sicurezza all'entrata. Avevano ordine di non lasciar uscire Alighiero, ma Giulio poteva fare quello che voleva. Davanti all'ingresso un'auto lussuosa aspettava il ministro.

Poco dopo ero sotto casa mia (mia di Alighiero, non mia di Andreotti). Aspettai in auto finché non vidi uscire l'amante di mia moglie. Scesi dalla macchina e congedai l'autista. Raddrizzai la postura, mi tolsi il trucco da Andreotti ed andai al citofono di casa mia. Suonai. Dopo qualche attimo interminabile mia moglie rispose. "Chi è?" chiese. Che bella voce. La prima cosa che mi aveva detto quando ci eravamo conosciuti era stata "Hai la faccia gommosa". Lei lavorava come segretaria in Rai ed era venuta dietro le quinte di Canzonissima, per conoscermi. Davanti al citofono non sapevo come rispondere. Tutte le voci si accavallavano nella mia testa e la mia spariva in tutto quel frastuono. Mi feci forza "Sandra" dissi. Lo dissi con la mia voce, spazzando via tutte le altre. Ma lei non mi rispose come mi aspettavo. "Vattene" disse. Avevo tutte le voci del mondo, tutte quelle in grado di strappare una risata, tutte quelle che erano servite a farmi amare. Perché in fondo non si tratta sempre di questo? Per tutti? Amare ed essere amati? Che male c'è? Ma l'unica persona che amavo davvero odiava il suono della mia voce ormai. Tornai alla clinica.

Nel salone c'erano ancora le sedie, il palco, l'asta del microfono. I resti dello spettacolo. Mi ero perso il mio ultimo varietà.

Salii in camera feci una telefonata al dottor Nardella. Finsi di essere Mariolina "Ti aspetto in camera mia tra dieci minuti" dissi.

Osservai Nardella uscire dalla sua villetta. Non lo avevo mai visto così vitale ed emozionato. Quando si fu allontanato entrai nel suo studio. Dal cassetto presi la pistola. Alzai la cornetta del telefono e composi un numero. "Pronto?" rispose mia moglie. "Ti amo" le dissi con la voce del suo amante. Ci fu un attimo di silenzio. "Anche io ti amo" mi rispose.

Mi bastava. Anche se lei credeva di averlo detto ad un altro.
L'ultimo regalo delle voci.

Ora sono qua, sotto un albero, nel parco della clinica. C'ho messo parecchio a scegliere il posto. Come si sceglie il posto dove morire? E come ci si deve arrivare? Con che passo? Si deve correre o rallentare?

Tra poco mi troveranno ed inizieranno a dire che ero depresso per il lavoro, che forse mi ha ucciso la massoneria perché non parlassi. Diranno che imitando la voce del dottore avevo scoperto di avere un cancro in fase terminale. Diranno tante cose. Ma non capiranno.

Sono da solo, intorno a me le voci che mi salutano e se ne vanno. È rimasta solo la mia. Ed è strano perché pensavo che dopo la morte non restasse niente di noi. Forse Dio vuole che gli faccia l'imitazione. Magari non lo farò. E gli racconterò una barzelletta sconcia.